

“Stare sulla zolla ma con lo sguardo rivolto al cielo”: perché promuovere un nuovo modello di welfare di prossimità

Salvatore Rao

La crisi

Che stiamo vivendo una profonda crisi del sistema di welfare è indubbio. Da qualsiasi punto lo osserviamo (scuola, sanità, sociale, previdenza...) risulta evidente questa crisi. Ci vogliono far credere che si tratta di una crisi di risorse finanziarie, ma è evidente che si tratta di qualcosa di più profondo.

Da tempo andiamo affermando la necessità di una riforma del sistema di welfare dei servizi, non certo per fare cassa, ma perché riteniamo l'attuale sistema inadeguato, frammentato, iniquo.

Inadeguato per fronteggiare sia le nuove che le vecchie domande, frammentato per sostenere e accompagnare la persona fragile e in difficoltà, iniquo per promuovere inclusione, nuovo capitale sociale, giustizia sociale, la difesa e l'estensione dei diritti di cittadinanza.

Occorre anche affermare che tale sistema subisce un indebolimento e una delegittimazione pubblica anche a causa dell'attacco trasversale a cui è sottoposto; le reazioni, quando si sono manifestate, sono state sempre deboli anche a causa della sconfitta culturale subita dal sistema di welfare state, essendo venuto meno un consenso, la cultura universalistica e solidaristica che lo reggeva. Ne è prova lo scarso riconoscimento sociale del lavoro di cura e di chi si prende cura dell'altro, l'indebolimento dei diritti di cittadinanza e del sistema delle protezioni sociali.

Consapevoli delle fragilità e debolezze del sistema, dovute anche all'eccessiva frammentazione e disomogeneità territoriali, ai differenti sistemi

locali e modelli gestionali, alle disparità delle zonizzazioni e di stanziamento delle risorse da parte dei sistemi locali. Questi elementi rendono tuttora il nostro sistema fragile, poco efficace e marginale.

D'altra parte stiamo ragionando intorno ad un sistema di welfare che è datato oltre 70 anni fa. Da allora, quando trovò senso dalle rovine della guerra e in una visione di sviluppo senza fine ne è passata di acqua sotto i ponti: è cambiato tutto.

Ma da più parti, si asserisce che tale modello non sia più sostenibile, poiché dissipatore di risorse pubbliche sottratte allo sviluppo.

Una tesi in cui il welfare è ancora considerato un costo, solo spesa pubblica, non un investimento per il Paese e per le comunità locali, per lo sviluppo del territorio, per dare concretezza alla nostra democrazia.

Il "welfare" non è un costo quanto un investimento complessivo della comunità, un insieme di regole, di forme concrete di relazione basate sull'uguaglianza e la reciprocità e un orientamento delle risorse per garantirne l'effettiva pratica sociale.

Chi sostiene che è un costo ha interiorizzato l'idea che sia un prodotto, una merce sul mercato, prodotto che non ci si può più permettere, un lusso che è degno di altre e più prospere stagioni, non certo di una crisi economica come quella attuale.

Ma è proprio la profondità della crisi che dovrebbe indurci e orientarci verso un maggior investimento e riqualificazione del sistema.

Riqualificare, riposizionare, efficientare, ammodernare, monitorare e valutare, decentrare, valorizzare e potenziare i servizi a scapito dei trasferimenti economici, sono alcune delle direttrici di una mappa per andare oltre quanto abbiamo finora conosciuto e utilizzato.

In quanto anche i processi di globalizzazione, le politiche neoliberiste, l'esplosione delle soggettività e degli individualismi rendono superato il sistema attuale standardizzato, categoriale, basato sull'erogazioni di prestazioni e trasferimenti monetari.

Occorre anche dire che la crisi del welfare è accentuata dalla crisi degli operatori sociali, una crisi di senso e di ruolo.

Un nuovo riassetto delle politiche sociali per uscire dal confinamento e dalla marginalità

È quanto mai opportuno operare per il rilancio delle politiche sociali, tale ripresa passa anche attraverso la capacità di accompagnamento e di indirizzamento che queste politiche devono poter esercitare nell'azione di riassetto istituzionale che è in corso.

Questo è un processo in atto in diverse realtà e che muterà anche gli attuali bacini territoriali, un processo che è anche condizionato dalla riorganizzazione delle ASL e dei distretti sanitari.

L'area territoriale di riferimento, per i servizi sociali, è stata finora quella del distretto sanitario, ma è in questa visione, meglio dire perimetrazione, che si rischia la marginalizzazione, specie se in tale bacino si racchiude e si delimita tutta la programmazione e attività del sociale. Sarebbe pertanto limitante inseguire e teorizzare l'integrazione del sociale solo al sanitario, o fare dell'integrazione fra sociale e sanitario il centro d'interesse.

In questa perimetrazione, o meglio confinamento, le politiche sociali rischiano di essere un vaso di coccio tra vasi di ferro, di essere assorbite, risucchiate dal sanitario, di essere spinte a inseguire i modelli organizzativi di quel sistema, mettendo in moto processi di aziendalizzazione simili.

Un nuovo ambito: l'orizzonte delle politiche sociali

Le politiche sociali devono poter esprimere il proprio ruolo e funzione su un ambito territoriale più ampio, se crediamo in queste politiche come infrastruttura indispensabile per promuovere inclusione, coesione e sviluppo locale; le politiche sociali devono potersi integrare non solo con il sanitario ma anche con le altre politiche, in particolare con le politiche culturali, del lavoro, della formazione, dell'abitare, della pianificazione e sviluppo territoriale.

Il richiamo alle politiche culturali risulta centrale: occorre recuperare una cultura anche a supporto di questi servizi, affinché il sistema di welfare sia considerato un bene comune, quindi bene-risorsa che appartiene a tutti in quanto non si rivolge solo ad una fascia ristretta ed emarginata della popolazione.